

## 1. Analisi e commento del seguente brano dell'*Introduzione* alla Quarta giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio

[...] Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi, e alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare ond'io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare.

Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto e intendo; e quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiara risposta torgemli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Per ciò che, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono, io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo, né a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta a alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia, quale fu quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sé mostri non esser di quelle; e a' miei assalitori favelando dico

Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niun'altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sí come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconcolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa né di lasciarne alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, né alcuna altra cosa che sè dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliel disse. Al quale il garzon disse: « Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durare fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? »

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse: « Costui dice bene; » per che, avendovi ad andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, si come colui che mai più per ricordanza vedute non n'avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva; ed egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno; le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatate, ch'elie son mala cosa.» Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?» Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano Maravigliosa cosa a udirle! Colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' danari né d'altre cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio,» disse il padre «taci: elle son mala cosa.»  
 A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?»  
 «Sì» disse il padre.  
 E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è, a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elie son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Dehl se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una cola su di queste papere, e io le darò beccare».

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano!» e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze.

[Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi]

## 2. Analisi e commento del sonetto *Voi ch'ascoltate in queste meste rime* di Gaspara Stampa.

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,  
 in questi mesti, in questi oscuri accenti  
 il suon degli amorosi miei lamenti  
 e de le pene mie tra l'altre prime,

4

ove fia chi valor apprezzi e stime,  
 gloria, non che perdon, de' miei lamenti  
 spero trovar tra le ben nate genti,  
 poi che la lor cagione è sì sublime.

8

E spero ancor che debba dir qualcuna:  
 - Felicissima lei, da che sostenne  
 per sì chiara cagion danno sì chiaro!

12

Deh, perché tant' amor, tanta fortuna  
 per sì nobil signor a me non venne,  
 ch' anch' io n' andrei con tanta donna a paror?

[Gaspara Stampa, *Rime*, Venezia, Pietrasanta, 1554]

4. A partire da una analisi dal brano tratto dal racconto *Carbonio*, si proponga una riflessione sulla narrativa di Primo Levi

Potrei raccontare storie a non finire, di atomi di carbonio che si fanno colore o profumo nei fiori; di altri che da alghe minute a piccoli crostacei, a pesci via via più grossi, ritornano anidride carbonica nelle acque del mare, in un perpetuo spaventoso girotondo di vita e di morte, in cui ogni divoratore è immediatamente divorato; (...) Ne racconterò invece soltanto ancora una, la più segreta, e la racconterò con l'umiltà e il ritegno di chi sa fin dall'inizio che il suo tema è disperato, i mezzi fievoli, e il mestiere di rivestire i fatti con parole fallimentare per sua profonda essenza.

È di nuovo tra noi, in un bicchiere di latte. È inserito in una lunga catena, molto complessa, tuttavia tale che quasi tutti i suoi anelli sono accetti al corpo umano. Viene ingoiato: e poiché ogni struttura vivente alberga una selvaggia diffidenza verso ogni apporto di altro materiale di origine vivente, la catena viene meticolosamente frantumata, e i frantumi, uno per uno, accettati o respinti. Uno, quello che ci sta a cuore, varca la soglia intestinale ed entra nel torrente sanguigno: migra, bussa alla porta di una cellula nervosa, entra e soppianta un altro carbonio che ne faceva parte. Questa cellula appartiene a un cervello, e questo è il mio cervello, di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, fuori da un labirintico intreccio di sì e di no, fa sì che la mia mano corra in un certo cammino sulla carta, la segni di queste volute che sono segni; un doppio scatto, in su e in giù, fra due livelli d'energia guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo .

[P. Levi, da *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975]

3. Analisi e commento dei vv. 1-100 del *Mattino* di Giuseppe Parini

<p>per ornamento a nuove spose o a mense. Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo, qual istrice pungente, irti i capegli al suon di mie parole? Ah, non è questo, signore, il tuo mattin. Tu col cadente sol non sedesti a parca mensa, e al lume dell'incerto crepuscolo non gisti ieri a corcarti in male agitate piume, come dannato è a far l'umile vulgo.</p>	<p>60</p>
<p>A voi, celeste prole, a voi, concilio di semidei terreni, altro concesse Giove benigno: e con altr'arti e leggi per novo calle a me conven guidarvi.</p>	<p>65</p>
<p>Tu tra le veglie e le canore scene e il patetico gioco oltre più assai producesti la notte; e, stanco alfine, in aureo cocchio, col fragor di calde precipitose rote e il calpestio di volanti corsier, lunge agitasti il quieto aere notturno, e le tendèbre con fiaccole superbe intorno apristi siccome allor che il siculo terreno dall'uno all'altro mar rimbombò feo Pluto col carro a cui splendeano innanzi le rede de le Furie anguicrinite.</p>	<p>70 75</p>
<p>Così tornasti a la magion; ma quivi a novi studi ti attendea la mensa cui ricoprien pruriginosi cibi e licor lieti di francesi colli o d'ispani, o di toscani, o l'ongarèse bottiglia a cui di verde edera Bacco concedette corona, e disse: — Siedi de le mense reina. — Alfine il Sonno ti sprimacciò le morbide coltrici di propria mano; ove te accolto, il fido servo calò le seriche cortine; e a te soavemente i lumi chiuse il gallo, che li suole aprire altrui.</p>	<p>80 85</p>
<p>Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi. non sciolga da papaveri tenaci Morfeo prima che già grande il giorno tenti di penetrar fra gli spiragli de le dorate imposte, e la parete pingano a stento in alcun lato i raggi. Del sol, ch'ecceiso a te pende sul capo. Or qui principio le leggiadre cure denno aver del tuo giorno; e quindi io debbo sciorre il mio legno, e co' precetti miei te ad alte imprese ammaestrar cantando.</p>	<p>90 95 100</p>

Giovin signore, o a te scenda per lungo  
di magnanimi lombi ordine il sangue  
purissimo, celeste, o in te del sangue  
emendino il difetto i compri onori  
e le adunate in terra o in mar ricchezze  
dal genitor frugale in pochi Iustri,  
me precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti  
giorni di vita cui sì lungo tedio  
e fastidio insoffribile accompagna,  
or io t'insegnerò. Quali al mattino,  
qual dopo il mezzodi, quali la sera  
esser debban tue cure apprenderei,  
se in mezzo a gli ozi tuoi ozio ti resta  
pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore  
Mercurio ne le Gallie e in Albione  
devotamente hai visitate, e porti  
pur anco i segni del tuo zelo impressi:  
ora è tempo di posa. In vano Marte  
a sé t'invita: ch'è ben folle è quegli  
che a rischio de la vita onor si merca,  
e tu naturalmente il sangue aborti.  
Nè i mesti de la dea Pallade studi  
ti son meno odiosi: avverso ad essi  
ti feron troppo i queruli ricinti  
ove l'arti migliori e le scienze,

canziate in mostri e in vane orride larve,  
fan le capaci volte echeggiar sempre  
di giovanilli strida. Or primamente  
odi quali il mattino a te soavi  
cure debba guidar con facil mano.

Sorge il mattino in compagnia dell'alba  
innanzi al sol, che di poi grande appare  
su l'estremo orizzonte a render lieti  
gli animali e le piante e i campi e l'onde.  
Allora il buon villan sorge del caro  
letto cui la fedel sposa e i minori  
suoi figliolietti intrepidit la notte;  
poi, sul collo recando i sacri arnesi,  
che prima ritrovà Cerere e Pale,  
va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote  
lungo il picciol sentier da' curvi rami  
il rugiadoso umor che, quasi gemma,  
i nascenti del sol raggi ritrange.

Allora sorge il fabbro, e la sonante  
officina riapre, e all'opre torna

l'altro di non perfette, o se di chiave  
ardua e ferrati ingegni all'inquieto  
ricco l'arche assecura, o se d'argento  
e d'oro incidere vuol gioielli e vasi  
[G. Parini, *Opere scelte*, Torino, Utet, 1989]]